

15 — I MIRAGGI

Dall'antitetica situazione di un intelletto che nega e di un sentimento che, tuttavia, ha slanci di ribellione, nasce il bisogno di quella fugace liberazione che, con una parola dello stesso Cèchov, chiameremo: *i miraggi*. — Zio Vànja, questo tipo di vinto, dice: « Quando manca una vera vita, allora si vive di miraggi. Del resto: meglio che niente ». E questi miraggi saranno ora la ebbrezza della vodka, che fa tutto dimenticare, ora l'aspirazione ad obliarsi nella vita pratica colla tornante invocazione: « *lavorare, lavorare* » cui non seguirà l'azione liberatrice; ora il sogno di un paese vagheggiato come un mondo felice (il grido: *A Mosca; a Mosca!* delle tre sorelle) ora il bisogno di chiudere gli occhi per non vedere, per illudersi di poter credere, come quando Sonia, innamorata di Àstrov e tormentata dal dubbio e quasi dalla certezza di non essere ricambiata, risponde ad Elena che propone di parlare lei all'amato: « No; non sapere è meglio... C'è sempre una speranza ». Questi non sono dunque i miraggi liberatori di Don Chisciotte, che hanno corpo e sostanza di realtà; *sono miraggi sentiti come tali*, come semplici illusioni, eppure disperatamente amati, perché « *meglio che niente* ».

Maturata la convinzione che è necessario chiuder gli occhi di fronte alla realtà, colla quale gli eroi di Cèchov non possono mai conciliare il loro mondo ideale, si comprende come qualcuno di essi finisca col rompere